

Candidati sindaco cercansi disperatamente

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

Se Atene piange, Sparta non ride. Tradotto: se il centrosinistra brancola nel buio, il centrodestra annaspa. Anche in questo schieramento è tuttora un rompicapo l'individuazione dei candidati sindaco per le elezioni d'inizio autunno.

Si voterà, complessivamente, in 1329 Comuni. Sei i capoluoghi di regione: Torino, Milano, Bologna, Roma, Napoli e Trieste. E quattordici i capoluoghi di provincia: Benevento, Caserta, Salerno, per la Campania; Cosenza, per la Calabria; Ravenna e Rimini, per l'Emilia-Romagna; Pordenone e Latina, rispettivamente per Friuli Venezia-Giulia e Lazio; Savona, per la Liguria; Varese per la Lombardia; Isernia, per il Molise; Novara e Carbonia, rispettivamente per Piemonte e Sardegna; Grosseto per la Toscana.

La posta, dunque, è alta, non solo perché si eleggerà il sindaco della Capitale d'Italia, ma perché l'esito del voto potrebbe segnare il futuro degli accoppiamenti tra i partiti in vista delle elezioni nazionali.

Ieri, a Roma, si sono incontrati i leader del centrodestra: tanti i nomi in pista, nessuna decisione. Al di là della cronaca, c'è un dato politico da analizzare: il centrodestra si presenterà unito in tutte le città, a differenza del centrosinistra, che avrà a Roma tre candidati e in altre città quasi certamente più di uno.

L'unitarietà del centrodestra, però, va letta per quello che è, senza enfaticarla e infiocchettarla di retorica. Come tutte le scelte, infatti, anche questa ha più facce. L'unità consentirà, anzitutto e sperabilmente, di compattare l'elettorato d'area. E questo è un fatto in sé positivo, perché la vittoria spesso passa proprio dall'unità.

Dalle dichiarazioni dei leader emerge poi un altro aspetto, che potrebbe essere premiato dall'elettorato. Hanno detto che i candidati saranno pescati dalla così detta "società civile". Questa decisione testimonia la capacità della coalizione di saper raccogliere il sentimento di una parte consistente dell'elettorato, disposto a votare per un disegno politico bensì sufficientemente omogeneo, ma anche in grado di dare soluzioni concrete alle esigenze delle città. Soluzioni che potrebbero arrivare, proprio, da professionalità esterne ai partiti. La compattezza, allora, in questa logica, diventa anche garanzia di coesione nella gestione futura dei problemi e quindi elemento di ulteriore garanzia per i potenziali elettori.

Vi è da dire che l'incertezza sulle candidature e la proposizione di volti sconosciuti alla maggioranza del corpo elettorale, però, potrebbe essere interpretata anche come debolezza della politica. Non aver formato per tempo una classe dirigente adeguata, dando gradualmente voce a nuove professionalità, potrebbe giocare a sfavore non soltanto dei partiti dello schieramento, ma anche dei singoli aspiranti, quale che sia il loro nome.

Se nel "tempo ordinario" il cerchio ristretto dei chierici del potere non

Il buonismo europeo

Durante il Consiglio Ue, il premier Mario Draghi parla anche del problema immigrazione: "Occorre una risposta solidale, non di indifferenza, la volontà di venirci incontro c'è, perlomeno a parole"



ammette intrusioni, la selezione al fofinish, mentre dimostra l'impermeabilità del potere stesso, non garantisce affatto che la scelta cada sul candidato migliore. Guidare le comunità richiede non soltanto un minimo di esperienza già acquisita nella gestione della cosa

pubblica, ma anche la conoscenza ravvicinata dei problemi.

Da questo punto di vista, allora, non si può escludere che l'elettorato, seppure d'area, finisca per disattendere le indicazioni, stanco di trovarsi sulle schede nomi precipitati all'ultimo mo-

mento.

"Chi ha tempo, non aspetti tempo", dice un vecchio adagio contadino. E il fatto che Atene pianga non può diventare motivo di consolazione, né per Sparta né per il virtuosismo del gioco politico.

La stravaganza del centrodestra

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Quanto alle candidature per l'elezione dei sindaci, il centrodestra lascia a desiderare. In particolare, l'idea del magistrato della procura di Napoli a sindaco della città partenopea per il centrodestra è una contraddizione politica vivente. Le qualità personali e professionali non sono qui in ballo. Proprio perché vengono considerate di prim'ordine, dovrebbero sconsigliare la scelta. Il Municipio di Napoli sta scivolando nell'abisso del fallimento. Il sindaco uscente, ex magistrato, invece di ritirarsi a pescare totani nel Golfo, ha posto la candidatura a presidente della Calabria. Un altro magistrato può fare meglio? Un astratto sì. Ma è opportuno politicamente e commendevole eticamente che un sostituto procuratore esca dalla Procura ed entri in Municipio, senza soluzione di continuità?

Il centrodestra dovrebbe porsi sia il problema etico che politico. E pure il problema della coerenza. Vuole separare le carriere in magistratura e accorparle nell'Amministrazione pubblica? Pareva che il centrodestra, con sfumature diverse, condividesse tuttavia una concezione della giustizia dove non trova posto la disinvoltura del passaggio tra inquisire, giudicare, amministrare nello stesso posto. Se la legge lo consente, vi si oppone nondimeno il buon senso. Il centrodestra dà pure l'impressione d'essere con l'acqua alla gola, se deve cercare un sindaco negli uffici della procura della Repubblica. I partiti, di tanto in tanto, cercano la guida nella società civile. Ma non dovrebbero essere loro a rappresentarla, selezionandone i fiori? È deprimente che non riescano ad allevare la classe dirigente locale e nazionale. Rinunciando a candidare il magistrato in questione, il centrodestra darebbe un colpo nella giusta direzione. I magistrati alla Magistratura. I politici alla Politica. Con la "M" e la "P" maiuscole, una volta tanto.

Quando i grillini vollero i vitalizi come pensioni

di PAOLO PILLITTERI

Massi, entriamo anche noi (non a gamba tesa, perché non è il caso) nella partita dei vitalizi poiché si è trasformata nell'arma di punta, una delle ultime dei grillini, poveracci, dei quali si è sentita recentemente una sorta di invocazione agli dei che li assistano in questi ultimi tornei, almeno contro Roberto Formigoni e Ottaviano Del Turco, perché siano negati i vitalizi perinde ac cadaver e pure oltre. Lo sfondo sonoro e mediatico è a loro favore e risuona di grida contro le orribili scelte senatoriali, se persino se ne occupa un Massimo Giletti coi suoi abiti ben pettinati come un ballerino viennese.

Benché a molti questa appaia davvero l'ultima battaglia dei moicani populistici, è comunque istruttiva non solo o non tanto del loro stile inconfondibile, quanto piuttosto della summa di errori, omissioni, pretesti e ignoranze che ne accompagnano le grida mediatico-politiche. I grillini, quando ancora se ne occupava l'elevato delle vicende di nuove leggi o di leggi vecchie da modificare, crearono quel famoso e onnicomprensivo reddito di cittadinanza, risultato ben presto dannoso per l'occupazione, in quanto conteneva norme precise in riferimento alle pensioni e alla loro proibizione, che riguardava soprattutto i colpevoli di gravi reati, come quelli di mafia. Non solo, e qui viene il bello (o il brutto, fate voi). I vitalizi ai parlamentari, sempre secondo le nuove norme del reddito di cittadinanza, dovevano essere consi-

derati come trattamenti pensionistici. Un cambiamento che per i più potrebbe finire nel calderone del "se non è zuppa, è pan bagnato" ma che una lettura più attenta rivela almeno due aspetti interessanti per il nostro ragionamento e che sono probabilmente sfuggiti ai neo-legulei grillini la cui negazione, diciamo pure ignoranza per "impegno legislativo", è risaputa.

Se infatti il vitalizio è una pensione, la sua proibizione è già contenuta nella legge vigente voluta dai pentatellati e, come si sa, la pensione non si nega neppure a un ergastolano. Il secondo aspetto è, se si vuole, ancora più "ficcante" poiché il vitalizio ai parlamentari (non stabilito dalla Costituzione ma da una legge degli anni Cinquanta) era considerato da una certa opinione pubblica un privilegio, un vantaggio di "casta", un favoritismo sfacciato. E, come tale, entrato bene presto a far parte del catalogo sempre in esercizio del populismo. Ma adesso? Come si dice: chi è causa del suo mal...

L'Ue e l'Onu chiedono riforme pauperiste all'Italia

di RUGGIERO CAPONE

Quotidianamente ci viene ripetuto che ciò che non va dell'Italia è il suo modello di vita, il suo sistema educativo e di sviluppo, in generale la mentalità del popolo italiano. Per cambiare gli aspetti peculiari del cosiddetto Belpaese, l'Unione europea chiede che la classe dirigente possa varare riforme epocali: che cambino abitudini, consuetudini e tradizioni dell'intero popolo italiano. Ma l'Ue non è un soggetto avulso dal contesto globale, sappiamo bene quanto opere richieste in base ad input dell'Onu, del Fondo monetario, della Banca mondiale... Questi ultimi hanno posto al Pianeta degli obiettivi, riassunti nella nota Agenda Onu 2030 che, per cambiare la mentalità dei popoli, s'è anche affidata a messaggi pubblicitari molto semplici e di grande impatto: come il confronto tra l'evidente sorriso felice di chi vive in una bidonville ed il volto crucciato dell'uomo occidentale, totalmente assorbito dalla preoccupazione (anzi incubo) di difendere i propri beni, i propri risparmi, il proprio tenore di vita e, soprattutto, di non voler rinunciare ad un lavoro di successo, appagante e ben remunerato.

Abbandoniamo per un attimo la visione planetaria e caliamoci in quella italiana: il popolo del Belpaese risulterebbe sia a livello europeo che mondiale all'ultimo posto per capacità di recepire la filosofia degli obiettivi dell'Agenda 2030, ovvero quel cambio di mentalità che porterebbe gli italiani a non optare più per la proprietà (od anche possesso) di un bene ma a ritenere che ogni cosa materiale venga momentaneamente prestata all'uomo. Questo cambio di mentalità l'Ue reputa sia un germe già presente nelle nuove generazioni europee ed italiane: ovvero per la maggior parte dei giovani non sarebbe più importante finalizzare lo studio al futuro successo, ad un lavoro ben pagato e di forte affermazione sociale: poi non riterrebbero più importante avere una casa di proprietà o accumulare risparmi.

Secondo l'Onu e l'Ue, i giovani tra i quindici ed i vent'anni sarebbero ben rappresentati da quella pubblicità dell'Agenda 2030 che ritrae un giovane vestito semplicemente e che recita "non possesso nulla e sono felice": "You'll own nothing. and you'll be happy" accompagna il volto d'un ragazzo nei cartelloni di tutti i Paesi occidentali, la pubblicità è stata premiata agli Effie Awards mondiali Usa 2020.

Veniamo al nocciolo del problema: al Governo italiano sono state chieste ri-

forme che abbattano radicalmente sia il risparmio (sui conti e in contante) che la propensione alla proprietà di beni immobili (case e terreni) che mobili (auto, quadri, barche, opere d'arte, beni di lusso in genere). Ovviamente la leva fiscale è lo strumento immediato per garantire il cambio d'abitudini: ergo, la patrimoniale su beni immobili e risparmi abbinata ad un inasprimento della tassa di successione sarebbero la dimostrazione di una politica italiana in linea con le richieste Ue e le linee Onu. Resta lecito domandarsi se il cittadino tipo romano possa entro il 2030 omologarsi a quello di Stoccolma: come da statistiche della Commissione europea, il primo ha in media per l'87 per cento alloggi di proprietà, una o più auto di proprietà e cerca di risparmiare danaro per acquisti o necessità future; solo il 24 per cento dei cittadini di Stoccolma ha una casa di proprietà, meno del 20 per cento un'auto (più del 80 per cento ricorre al noleggio di auto, moto e bici), soprattutto non credono sia giusto risparmiare e ricorrono al prestito (all'indebitamento), la maggior parte dei nordeuropei non insegue il lusso ma veste in maniera frugale, all'affermazione personale e professionale predilige occupazioni che abbiano un fine sociale nella comunità.

Va detto che l'Agenda Onu 2030 usufruisce di importanti sponsorizzazioni da Bill & Melinda Gates Foundation, Amazon Foundation, Ghetti Foundation Museum, Rothschild Foundation, BlackRock Grants Foundation; tutte organizzazioni benefiche e pauperiste convinte che l'uomo sarebbe più felice abolendo la proprietà e favorendo il prestito? Gli sponsor dell'Agenda hanno anche mostrato in sede Onu numerose ricerche sociologiche, redatte da esperti già docenti a Yale e Stanford, che dimostrerebbero come l'uomo con scarsa propensione alla proprietà di un bene produrrebbe meno consumo del pianeta rispetto all'omine tradizionale che lavora per farsi casa e per aumentare le proprie ricchezze materiali.

Insomma, per avere una sorta di Paradiso in terra (diciamo giardino dell'Eden) necessiterebbe convincere l'uomo a vivere in una sorta di paciosa contemplazione: nel totale distacco dalla proprietà dei beni e dall'affannosa corsa all'affermazione professionale, lavorativa, e all'inutile guadagno ed accumulo. Gli italiani comunque non sarebbero soli; le statistiche dimostrano che la proprietà dei beni ed il risparmio sarebbero ancora preponderanti nelle mentalità arabe e nei Paesi dell'ex blocco sovietico. Indagini ed interviste avrebbero dimostrato che più del 70 per cento degli italiani non si fiderebbe dell'Ue e vedrebbe queste riforme come una sorta di furto dei rispettivi sacrifici. Poi solo una risibile minoranza planetaria reputerebbe che un progetto di "povertà sostenibile", alimentata da un reddito universale di cittadinanza, possa distaccare l'uomo dal lavoro e dai beni materiali, favorendo il disinquinamento del pianeta. E qui si apre un altro problema, ovvero se le politiche degli Stati nazionali nel declinare l'Agenda 2030 potrebbero riuscire a modificare la mentalità dell'uomo moderno, che in circa trecento anni s'è emancipato politicamente ed economicamente grazie al lavoro. Quest'ultimo, principale imputato dell'inquinamento e consumo del territorio, ha di fatto abbattuto in trecento anni le differenze di censo, favorendo il rimescolamento sociale, soprattutto che l'aristocrazia cedesse il passo alle classi borghesi. Il lavoro ha trasformato i sottoproletari in proletari e poi in borghesi: braccianti in contadini piccoli proprietari, operai e manovali in artigiani e poi in imprenditori. Emancipazione e stravolgimento delle classi sociali verificatosi solo e soltanto con la leva economica, ed in forza del "contratto sociale".

Oggi l'Onu chiede la virtualizzazione dei beni, e che l'uomo ormai maturo e con-

templativo non trattenga la palla: che abbandoni l'idea d'accumulo del denaro e di proprietà dei beni. Soprattutto che, pandemie permettendo, torni ad essere nomade per interessi ed attività, lavorando un po' qua ed un po' là: perché questo avvenga l'Agenda 2030 impegna l'Ue ad imporre ai singoli Stati delle leggi che consentano l'accantonamento della famiglia tradizionale, abolendo leggi d'aiuto alla costituzione familiare.

L'Agenda 2030 è di fatto l'aggiornamento dell'Agenda 21, che già nel 1992 poneva gli obiettivi dell'Onu per il 2021: ovvero "sviluppo sostenibile per il XXI secolo" in cui si "eleva la natura al di sopra dell'uomo". L'Agenda 21 già conteneva il "principio precauzionale", ovvero la filosofia che "si è colpevoli fino a quando non viene accertata l'innocenza", che l'Onu vorrebbe adottata in forma planetaria, insieme alla fine delle sovranità nazionali, all'abolizione della proprietà dei beni, alla ristrutturazione dell'unità familiare, alle limitazioni per accesso al lavoro ed espletamento di attività umane tradizionali (caccia, pesca, artigianato). Tutto è stato ampliato e riaffermato nell'Agenda 2030. L'idea è quella di rispetto della Terra, che la sua superficie non venga ferita dalle attività umane: ecco la necessità di concentrare gli uomini in zone tecnologiche d'insediamento, e qui l'Onu considera bidonville e favelas non più come esempi negativi, ma come villaggi da rendere tecnologici per concentrarvi gli esseri umani.

Molenbeek-Saint-Jean è il quartiere ghetto dove in Belgio viene sperimentata l'Agenda 2030: il quartiere è zona di detenzione, è sede di moschea, ma è anche il luogo dove nessun residente ha proprietà e viene controllato dalla polizia e mantenuto da un sussidio in moneta elettronica. L'Agenda 2030 impone all'Ue anche il risparmio in materia d'istruzione, e questo lo eredita dall'Agenda 21: l'obiettivo verrebbe raggiunto con la didattica a distanza per le scuole pubbliche, mentre le private potrebbero continuare con la presenza. Di fatto si creerebbe un discrimine formativo per favorire una diffusa "povertà sostenibile": sappiamo che individui altamente istruiti progettano maggiori guadagni e consumano più risorse, a differenza degli esseri umani scarsamente scolarizzati che tenderebbero a minore agio economico. L'istruzione di alto livello più è diffusa più minaccia la sostenibilità? Così la vecchia discarica milanese di via Tobagi diventa una bidonville tecnologica simile alla baraccopoli di Korogochi a Nairobi, o alla casa di rifiuti di Dacca che è il più noto slum del Bangladesh.

Un'ex modella nordica molto pagata dalla Rai ha detto recentemente che "la povertà salverà il pianeta". A ben guardare queste politiche economiche sembra ci stiano portando verso il destino che Stanley Kubrick affidava alla scimmia di "2001: Odissea nello spazio".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Le twin towers d'Oriente: civiltà in guerra

Siamo tutti ebrei e palestinesi! Perché, in fondo, non esiste un solo modello Twin Towers per far venir giù questa nostra ipocrisia all'occidentale, nei confronti di un Islam che nulla a che fare con la sua tradizione millenaria di grandi pensatori e poeti. Ed è proprio questo far finta di non vedere come stanno realmente le cose, che oggi ha rimandi e riflessi inquietanti con quanto avvenne durante la caduta dell'Impero Romano, in cui le legioni in difesa di Roma vennero affidate a condottieri barbari, a causa della totale impotenza e incapacità a combattere mostrata dai cittadini romani di allora.

Analogamente, si assiste alla intollerabile ipocrisia di piazze occidentali mobilitate dalla sinistra radical chic, che manifestano contro Israele per il suo over-reacting nel contrastare l'aggressione armata di Hamas sul proprio territorio, fatto che ha dato luogo alla drammatica, inaccettabile contabilità di un numero di vittime civili palestinesi ben superiore alle perdite israeliane. Ma, come si sarebbe potuto, in alternativa, disarmare pacificamente i miliziani di Hamas? Ancora una volta, si ignorano pubblicamente i termini dello statuto del gruppo fondamentalista (che rimane nella lista nera del terrorismo internazionale ed è pronto a impadronirsi della Cisgiordania per via elettorale!), in cui si dichiara solennemente che non vi sarà mai pace in Medio Oriente, finché non sarà cancellata dalla faccia della terra l'Entità sionista dello Stato di Israele.

Né David Grossman nel suo intervento ecumenista sul Corriere della Sera, dal titolo La strada del vivere insieme, né molti altri pacificatori di penna come lui riescono a mirare, a quanto pare, al cuore del problema che è, innanzitutto, connaturato con la spietata propaganda culturale e politico-religiosa che, almeno da un secolo a questa parte, penetra capillarmente e, forse, irreversibilmente in profondità nel vissuto dei due popoli. L'attenzione, anziché sugli effetti fisicamente disastrosi delle armi moderne, dovrebbe soffermarsi assai più a lungo sulle devastazioni spirituali e intellettuali che questa attestazione di superiorità, da una parte come dall'altra, sta provocando da generazioni nell'animo di chi si trova a nascere in uno dei due campi combattenti, e che lo rende di fatto un... talebano irriducibile e spietato in difesa delle proprie ragioni e del proprio diritto all'esistenza (ovviamente, a spese dell'altro!). Si deve andare a cercare la verità intrinseca di questo dramma insolubile nei

di MAURIZIO GUAITOLI



testi scolastici elementari, medi e superiori delle due entità storico-religiose-politiche irriducibilmente contrapposte, per cui la sopravvivenza dell'una non è proponibile senza la cancellazione letterale dell'altra dalla carta geografica del Medio Oriente.

In teoria, qualsiasi aiuto internazionale dovrebbe essere rigorosamente condizionato all'eliminazione delle false verità (alla Goebbels!) dai testi scolastici della scuola dell'obbligo sia palestinesi che israeliani, sostituendole con fatti storici incontrovertibili! Il processo di pace, tuttavia, è già scivolato molto tempo fa, in un modo o nell'altro, lungo una china irre-

versibile. Infatti, guardando come stanno le cose dall'ottica palestinese, la progressiva sottrazione di terra e la gentrificazione israeliana di non trascurabili porzioni di territori occupati, una volta che la si valuti attentamente su mappe geografiche dettagliate, dimostra come la creazione futura di un eventuale Stato palestinese risulterebbe pari a un tessuto... lebbroso, con decine di lacune e cunei urbani "alieni" collegati tra di loro e innestati all'interno della nuova realtà statuale. Per cui, i grandi intellettuali politicamente correct israeliani, come i loro illustri colleghi occidentali, dovrebbero chiarire all'opinione pubblica internazionale come si dovrebbe fare per

convincere i coloni ad abbandonare i loro insediamenti fortificati, cedendoli pacificamente ai palestinesi!

Sull'altro versante, il problema va molto oltre l'aspetto pratico, perché coincide con la struttura identitaria interna degli arabi palestinesi stessi, presenti nei territori occupati o nei Paesi confinanti che ne ospitano la diaspora e fomentano l'aspetto destabilizzante del principio del "Diritto al ritorno" dei profughi post 1967. In effetti, il fattore che va molto oltre la capacità distruttiva di razzi e aerei si chiama "Islam", come quello di Hamas e dei fratelli musulmani, o di Hezbollah in Libano. La vera... arma atomica araba è quella. Ovvero, la ferrea volontà di morire per la Jihad che si ammanta sia del volto dell'irredentismo palestinese, sia di quello della difesa, anche attraverso atti di terrorismo a orizzonte pieno, dei valori islamici contro il secolarismo miscredente e demoniaco dell'Occidente e, quindi, di Israele.

Conclusioni? Perché i discorsi e gli impegni relativi di questa nuova sospensione delle ostilità (fino a quando? In attesa che vengano rimpiazzati gli arsenali missilistici di Hamas di qui a qualche anno?) non rimangano lettera morta, occorre rivitalizzare il tessuto economico-occupazionale locale (oggi la disoccupazione a Gaza e Cisgiordania va ben oltre il 50 per cento!), ad esempio mettendo a disposizione delle giovani generazioni palestinesi migliaia di borse di studio europee per la formazione qualificata di ingegneri, medici ed esperti informatici. A questi ultimi, dopo essere stati illuminati sui fatti storici reali e una volta ritornati nei luoghi di origine, spetterà il compito (con il sostegno finanziario dell'Occidente e dei Paesi arabi più ricchi) di innovare la loro società civile, condizionata da molti decenni di rovente propaganda antioccidentale e anti-israeliana.

Migliaia di famiglie benestanti europee potrebbero candidarsi poi per l'adozione, anche temporanea, dell'infanzia palestinese abbandonata o resa orfana, anche a seguito del recente conflitto tra Hamas e Israele. In altri termini, sta a noi europei e occidentali manifestare quella umanità di cui ci facciamo tanto vanto, prendendo in carico i bisogni materiali e sociali di chi è rimasto povero e solo a causa del (dei) conflitto (i). Occorre, cioè, passare dai discorsi umanitari all'intervento pacifico umanitario, da svolgersi rigorosamente... sul campo e in via diretta. Vale sempre il detto: "Chiacchiere e tabacchiere di legno il Monte dei Pegni non se le accatta!".

Il patto di Abramo imbarazza gli Stati arabi

La crisi israelo-palestinese coinvolge non solo gli Stati legati da una vicinanza geografica, ma anche quelle nazioni afro-asiatiche che vedono nel conflitto la drammaticità di un popolo, quello palestinese, flagellato dalla insicurezza e dalla frustrazione. Infatti, dalla ripresa del conflitto diversi Paesi africani hanno assistito a imponenti manifestazioni di sostegno al popolo palestinese. Le reazioni ufficiali degli Stati dove tali manifestazioni si concludono, riflettono il rapporto che ciascuno di questi governi ha con Israele. Così l'Algeria ed il Sudafrica testimoniano la loro storica posizione di sostegno allo Stato palestinese, mentre il Marocco deve gestire una posizione delicata, poiché il regno ha recentemente normalizzato le sue relazioni con lo Stato ebraico.

Nel contempo in Senegal crescono le dimostrazioni di sostegno al popolo palestinese, ma contestualmente il suo presidente Macky Sall cerca, con un equilibrio diplomatico abbastanza complesso, di preservare il più possibile le sue relazioni con Israele. Safwat Ibraghith, ambasciatore palestinese a Dakar, ha dichiarato che l'ambasciata è sommersa da manifestazioni di solidarietà rappresentate da politici di maggioranza e di opposizione, da organizzazioni della società civile, da

di FABIO MARCO FABBRI

autorità religiose e gente comune. Il collettivo di cittadini Noo Lank e l'Ong islamica Jamra, hanno esortato il popolo a scendere in piazza, cosa che si è puntualmente verificata venerdì 21 maggio, per protestare contro gli attacchi israeliani contro la Striscia di Gaza, nonostante l'effimera tregua.

Il Governo sudafricano di Cyril Ramaphosa, attraverso un comunicato del suo ministero per le Relazioni internazionali e la cooperazione, ha fermamente condannato "gli ingiusti attacchi di Israele ai civili palestinesi", chiedendo alla Comunità internazionale di aprire un'indagine - presso la Corte penale internazionale (Cpi) - sulle azioni del Governo israeliano, per possibili "crimini contro l'umanità". Inoltre, chiede la fine delle espulsioni programmate di famiglie palestinesi dal quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme, ribadendo il suo sostegno alla ripresa dei negoziati volti a creare uno Stato palestinese.

Il Sudafrica è nel club dei circa 130 Paesi che riconoscono la sovranità dello Stato palestinese. Il Paese ha stabilito relazioni diplomatiche con i governanti palestinesi già nel 1995, poco dopo l'ascesa al potere

di Nelson Mandela. Il 12 maggio, durante una protesta a Città del Capo, il nipote di Nelson Mandela, il deputato dell'Anc, Mandla Mandela, ha chiesto la chiusura dell'ambasciata sudafricana in Israele. Anche in Marocco la ripresa del conflitto israelo-palestinese ha causato disordini; recentemente il Regno ha normalizzato le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico, in cambio del riconoscimento da parte degli Stati Uniti della sovranità del Marocco sul Sahara occidentale. Una congiuntura importante che aveva permesso di assicurarsi il consenso della maggior parte della popolazione e di rabbonire la "corrente d'opinione" filo-palestinese. Ma gli scontri di Gerusalemme hanno fatto dimenticare il successo diplomatico del Regno; così le manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese si sono conclamate a Rabat e Casablanca, per poi continuare sui social network, manifestando il rifiuto di qualsiasi normalizzazione con l'entità sionista. Rammento che il re Mohammed VI è presidente del comitato Al-Quds, che conta quindici Stati afro-asiatici e che, brevemente, ha la missione di lavorare per la conservazione del "patrimonio" di

Gerusalemme, come anche l'Organizzazione per la cooperazione islamica (Oci), che conta 57 membri e che ha, sotto alcuni aspetti, i medesimi obiettivi di Al-Quds.

Inoltre, l'Arabia Saudita, che non ha ancora normalizzato le relazioni, ma ha dato il via libera ai suoi alleati del Golfo per avvicinarsi allo Stato ebraico, ha respinto la strategia di Israele di cacciare decine di palestinesi dalle loro case, riferendosi alla questione del quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme Est. Reazioni moderate rispetto a quella dell'Iran o della Turchia di Recep Tayyip Erdogan, il quale ha dichiarato che farebbe tutto il possibile per mobilitare il mondo, soprattutto quello musulmano, per porre fine al terrorismo e all'occupazione israeliana. È evidente che un altro effetto collaterale della crisi, che sta coinvolgendo quei Paesi arabi che hanno normalizzato le loro relazioni con Israele, come Egitto, Giordania, Marocco, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Sudan, è l'imbarazzo. La "divisione" è l'emblema di questa crisi, che vede da una parte i soliti Paesi antisionisti radicali, e dall'altra quelli arabo-musulmani normalizzati che con enorme difficoltà tentano di bilanciare tra l'imbarazzo verso le pressanti "dottrine" filopalestinesi e la convenienza a "flirtare" con Israele.

La mafia esiste ancora: ma di chi è la colpa?

Si sono appena concluse a Palermo le celebrazioni per il ventinovesimo anniversario della strage di Capaci, — che vide il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti della loro scorta, restare uccisi per mano di Cosa Nostra. Era il 23 maggio 1992. Di lì a poco, sarebbe stata la volta di Paolo Borsellino, collega e amico di Falcone, che trovò la morte per mano degli stessi assassini e con modalità del tutto simili. Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, durante la commemorazione, ha ammonito a non dimenticare che la mafia esiste ancora: non è stata sconfitta ed è per questo che si richiede una continua vigilanza da parte dello Stato. O si sta contro le consorterie criminali — ha proseguito il presidente della Repubblica — o si è loro complici: non ci sono alternative.

La mafia — ha sottolineato Mattarella — teme più l'istruzione e la cultura di quanto non tema la giustizia, perché solo una popolazione scolarizzata, educata e formata ai valori di legalità e convivenza civile può togliere terreno fertile alla cultura mafiosa, che si basa invece su una distorta concezione del senso dell'onore e della lealtà. Già oggi, essa ha perduto parte di quella capacità di aggregare e di generare consenso tra la popolazione. Anche per la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, quello di Giovanni Falcone fu un lavoro straordinario, in quanto egli fu tra i primi a prendere consapevolezza della necessità di combattere la mafia a livello internazionale, colpendone gli interessi economici.

La Procura europea, che verrà istituita a breve da Bruxelles, è un lascito del magistrato italiano. Si unisce anche la presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, che vede in Giovanni Falcone un simbolo di giustizia e libertà dalle mafie. Oggi più che mai — dice la Casellati — la sua memoria deve spronarci ad agire contro la criminalità organizzata, ad impedire che esse approfittino della fragilità del tessuto sociale ed economico: lo Stato deve essere pronto a sovvenire ai bisogni delle famiglie e delle aziende prima delle consorterie criminali.

Ora, è indubbiamente giusto e moralmente doveroso ricordare con ammirazione coloro che sono morti perché noi potessimo godere di maggior libertà, messa chiaramente a dura prova dalla prepotenza e dalla violenza delle associazioni malavitose. Tuttavia, l'importanza del sacrificio di Falcone o di Borsellino, la forza prorompente e radicale del loro messaggio, il vero motivo per cui dovrem-

di GABRIELE MINOTTI



mo celebrarli, è che essi diedero l'esempio di come la lotta alla mafia non procede tanto dall'azione dello Stato, ma dalla reazione da parte della popolazione, della società civile. Falcone e Borsellino, prima che due uomini di Stato, due magistrati che combatterono Cosa Nostra, furono due italiani (e due siciliani) che si rifiutarono di seguire la consuetudine allora in voga: quella di chinare la testa, di girare lo sguardo dall'altra parte, di fingere di non aver visto o sentito niente.

Scelsero invece di reagire. In questo senso, furono due rivoluzionari, due figure di rottura rispetto all'abitudine in-

veterata. La grandezza del loro operato sta nel fatto di aver posto le basi per una reazione socio-culturale al fenomeno mafioso. Questo, a sua volta, ci fa capire una cosa fondamentale: che la lotta alla mafia non passa da una maggiore presenza dello Stato, ma dalla presenza di una società civile forte, libera, ben strutturata, cosciente di se stessa e dei suoi diritti. Pensare che estirpare la mafia voglia dire rafforzare lo Stato significa aver capito poco della faccenda: l'esperienza ci insegna che spesso la criminalità si annida proprio nei gangli della burocrazia e della politicizzazione dei sistemi; che il settore pubblico è, per

essa, una garanzia di buoni affari; che trova terreno fertile laddove la presenza eccessiva dello Stato rende troppo complesso il districarsi nella pletora sconfinata di regolamenti e norme, che facilita abusi e violazioni; che proprio lo Stato, con l'assistenzialismo e la mentalità pauperista, prepara il terreno culturale alla mafia, poiché incoraggia i cittadini a restare poveri nella certezza di essere assistiti.

Lo Stato o la sua eccessiva presenza sono il miglior regalo che si possa fare alla criminalità organizzata. Al contrario, se vogliamo davvero estirpare questa malapianta, quello che si deve fare è puntare sulla coscienza dei cittadini dei loro diritti, sul loro amore per la libertà. Lo statalismo genera una mentalità parassitaria. Crea cittadini dipendenti, convinti che tutto sia dovuto e che, laddove ciò che si ritiene spettante non viene ottenuto con i mezzi "regolari", bisogna cercarlo altrove, rivolgendosi alla protezione di altre entità e facendo ricorso alla forza e alla violenza. Quello di cui abbiamo bisogno è una cittadinanza libera, consapevole del suo valore, delle sue potenzialità, abituata al sacrificio e ad ottenere ciò che vuole con l'impegno personale e il lavoro. Una cittadinanza consapevole del suo diritto fondamentale, che non è incassare il sussidio, ma usare della propria libertà per determinare la propria esistenza. Solo una cittadinanza visceralmente legata alla propria libertà e a tutto ciò che questo implica riesce a sviluppare gli anticorpi contro le mafie.

E questo tipo di cultura non può essere insegnata, ma si stabilisce proporzionalmente al ritirarsi dello Stato e dei suoi apparati, quando i cittadini divengono consapevoli di essere davvero artefici del proprio destino e responsabili di tutto ciò che avviene loro, di non poter contare che su se stessi e sulle loro forze per darsi la vita che pensano di meritare e alla quale ritengono di avere diritto. I cittadini amanti della loro libertà e impegnati a tutelare i loro affari e le loro proprietà faticosamente acquisite non si piegano facilmente dinanzi al crimine: perché sanno di avere molto da perdere e poco da guadagnare. Viceversa, quando sono già stati privati dei loro diritti naturali — illusi dal fatto che essi siano barattabili coi cosiddetti "diritti sociali" — dal Leviatano statale e dallo stesso abituati ad avere senza mai dover fare nulla, la mafia rimane un problema di qualcun altro che deve essere risolto da chi ha interesse a farlo, e non dall'intera cittadinanza-proprietaria.

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

